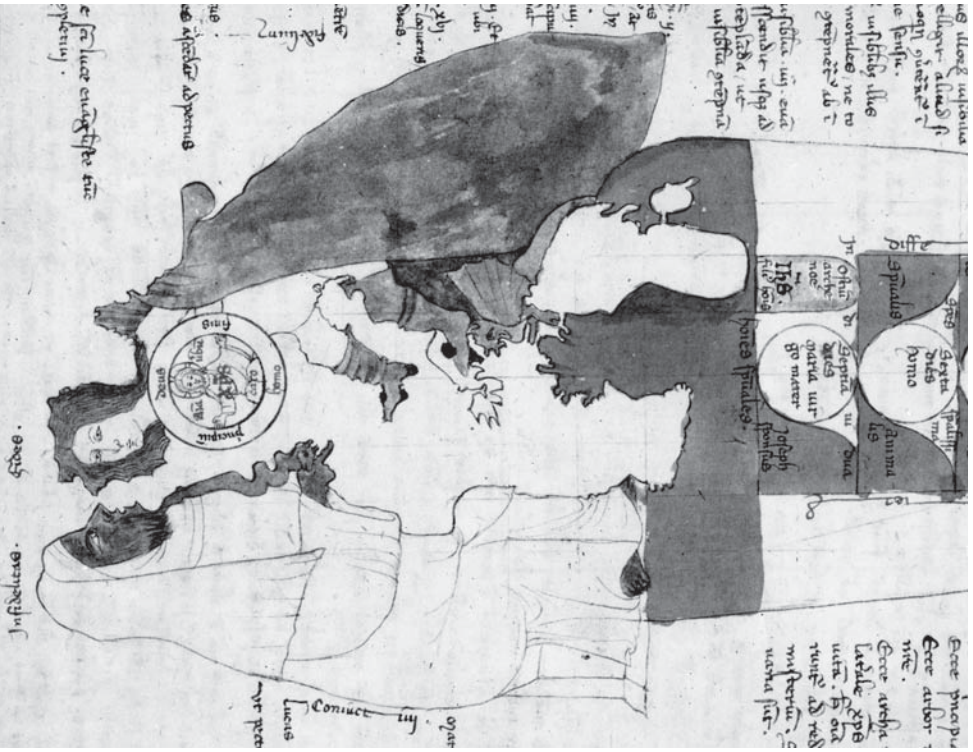


08

RE-CYCLE  
ITALY

IL TERRITORIO  
DEGLI SCARTI  
E DEI RIFIUTI





Opicinus de' Canistris, il Bacino del Mediterraneo, BAV, Codice Vaticano Latino 6435, fol. 73v, particolare, metà del XIV secolo.

## **DROSS-MAPPING** LE TERRE DEI MOSTRI Piero Ostilio Rossi

→UNIROMA 1

La cartografia è una disciplina nella quale storicamente il rigore e la precisione scientifica convivono con una fantasia sfrenata e talvolta perfino giocosa perché nella costruzione di una mappa è sempre necessario un vigoroso atto d'immaginazione. Una mappa infatti "non rappresenta il mondo ma lo produce attraverso l'immaginazione" come ci ricorda Jerry Brotton, professore di Studi rinascimentali alla Queen Mary University di Londra nel suo straordinario libro *La storia del mondo in dodici mappe* (Feltrinelli, Milano 2013). "Per secoli – scrive Brotton – il solo modo di comprendere il mondo fu il ricorso alla fantasia e le mappe del mondo mostravano, in modo immaginifico, quale aspetto avrebbe potuto avere il mondo fisicamente inconoscibile. I cartografi non si limitano a riprodurre il mondo ma lo costruiscono (...) Una mappa manipola sempre la realtà che cerca di mostrare. Essa opera per analogia: su una mappa una strada è rappresentata da un simbolo particolare che ha ben poche somiglianze con la strada stessa, ma coloro che guardano la mappa accettano il fatto che il simbolo sia *come* una strada. Invece di imitare il mondo, le mappe elaborano segni convenzionali che finiamo per accettare come i sostituti di ciò che essi non potranno mai riprodurre fedelmente" (*Ibidem*, p. 26).

È il problema con il quale il cartografo si confronta abitualmente: nel tentativo di produrre una mappa è necessario che egli ricorra ad un procedimento di riduzione, di selezione e di rappresentazione analogica anche perché l'eccesso di precisione, come ci ricorda il ben noto paradosso di Borges ("I Collegi dei Cartografi eressero una mappa dell'Impero che uguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso..." – Borges J.L., *Del rigore nella scienza*, in «Los Anales de Buenos Aires», 1946) nuoce quanto la vaghezza alla capacità di sintesi che la mappa deve possedere e che deve esprimere attraverso il suo impianto grafico.

La storia della cartografia mostra come le differenti sintesi proposte dalle mappe siano *instrumentum regni* e quindi strettamente legate ai contesti storici, culturali, religiosi e politici che le hanno prodotte e come la loro capacità di immaginazione e di trasfigurazione sia funzionale a specifiche strategie. Ho avuto occasione di misurarmi con questa realtà molti anni fa, in occasione della mia tesi di laurea quando, su indicazione del mio relatore Paolo Marconi, analizzai le sorprendenti mappe redatte da un singolare cartografo trecentesco, il monaco lombardo Opicinus de' Canistris. Opicinus è autore di due codici manoscritti, redatti intorno alla metà del secolo e conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Codice Vaticano Latino 6453 e Codice Palatino Latino 1993), nei quali la sua visionaria *imagine* a sfondo cosmologico e geografico si unisce ad un non comune talento di cartografo e di disegnatore.

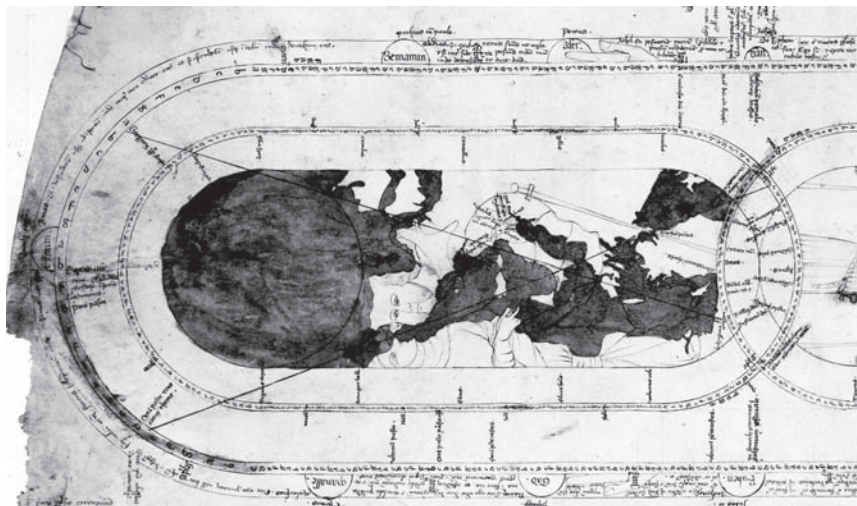
La sua geografia ha infatti un profondo carattere politico e nelle sue mappe la dimensione strettamente cartografica – che stupisce per la sua corrispondenza alla realtà se confrontata con altre mappe coeve – è trasfigurata attraverso un livello di comunicazione simbolico e allegorico. Si tratta di una sorta di geografia politica di carattere antropomorfo che ha il suo baricentro nel bacino del Mediterraneo (che diviene talvolta il *diabolicum mare* e assume la forma di un diavolo), nella quale l'Europa e l'Africa hanno sembianze ora maschili ora femminili e sembrano confabulare tra loro attraverso lo stretto di Gibilterra. Nel primo manoscritto (il Palatino Latino 1993) l'Europa viene di solito rappresentata come un uomo – un cavaliere – e l'Africa come una donna che sussurra senza pudore al suo orecchio; nel secondo invece l'Europa è disegnata come una giovane donna insidiata da un subdolo arabo. L'Africa "perfida meretrice" del primo manoscritto manifesta le sue dubbie tendenze invitando con il dito di Capo Bon il cavaliere ad avvicinarsi mentre con l'altra mano (nascosta) si accinge a sottrargli la

penisola del Peloponneso. Ma in alcune mappe l'Europa ha anche attributi di carattere sessuale di ambigua androginia con il sesso femminile a Venezia e quello maschile a Pavia, la città natale di Opicinus.

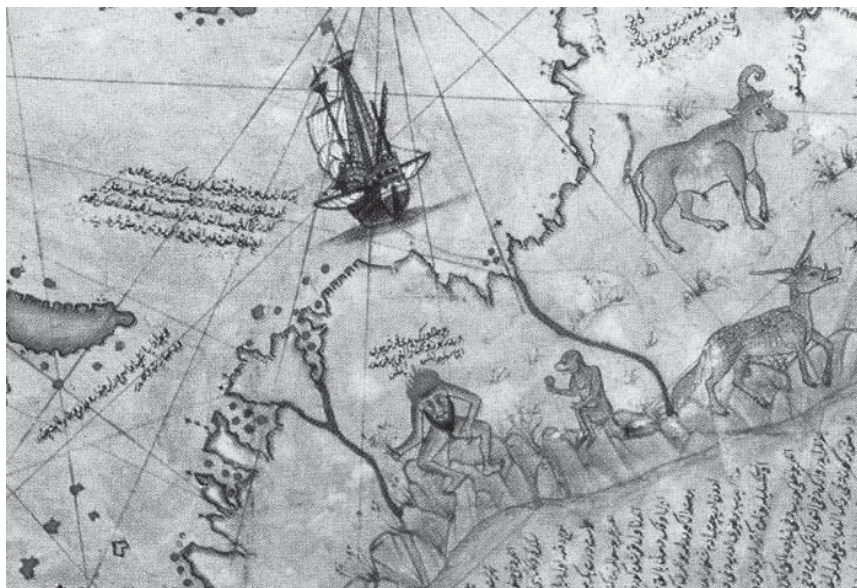
La singolarità delle sue visioni geografiche emerge ancor più se messa a confronto con l'iconografia e la struttura cartografica delle più importanti mappe medievali del XIII e del XIV secolo; ne cito solo due tra le più note di quel periodo: le *mappaemundi* di Ebstorf e di Hereford, la prima redatta intorno al 1240, la seconda – forse la più famosa del mondo cristiano e non a caso scelta da Brotton tra le dodici analizzate nel suo libro – intorno al 1300. Il loro impianto è molto simile: sono orientate con l'est in alto, hanno la città di Gerusalemme come punto centrale e sono strettamente connesse a figurazioni di carattere teologico; entrambe non possono essere considerate delle mappe nel senso moderno del termine: sono immagini del mondo definite dalla teologia, non dalla geografia, nelle quali i luoghi sono visti attraverso la fede e non per la loro posizione (Brotton J., *op. cit.*, p. 112) e per questo la logica della loro forma ha un carattere centrifugo: procede da Gerusalemme verso l'esterno e più ci si allontana dal centro, più il disegno della mappa e la realtà geografica moderna divergono. In tutte e due le mappe, ma soprattutto nella *mappamundi* di Hereford la descrizione delle terre incognite è affidata a notazioni di carattere figurativo che ne evocano il mistero, gli enigmi e la pericolosità: sono le *Terre dei Mostri*.

Nell'immaginario medievale, il mostro è una figura favolosa e terrificante perché è una forma contro natura nella quale, come è tipico di ogni processo immaginativo che combina in modi diversi dalla norma ciò che conosce, le figure antropomorfe e zoomorfe sono il risultato inatteso e spesso bizzarro di parti e di elementi noti che vengono deformati, straniati o connessi tra loro in maniera insolita o inverosimile.

Seguiamo la descrizione di Brotton della Mappa di Hereford: "Quanto più in alto sulla mappa si guarda, tanto più sparsi diventano gli insediamenti, le leggende più complicate e strani mostri e strane forme cominciano a fare capolino. Una linea attraversa l'Asia Minore e ci viene detto che 'vede attraverso i muri e urina una pietra nera'. L'Arca di Noè sta ancora più in alto, in Armenia, al di sopra della quale due creature terrificanti camminano avanti e indietro attraverso l'India. A sinistra, una tigre; a destra una 'manticora' con 'una tripla fila di denti, il volto di un essere umano, gli occhi gialli il colore del sangue, un corpo da leone, coda da scorpione, voce



1\_ Opicinus de' Canistris, il Bacino del Mediterraneo, BAV, Codice Palatino Latino 1993, fol. 20r, particolare, metà del XIV secolo.



2\_ Un Blemma lungo le coste dell'America del Sud nella Mappa di Piri Reis, 1513.

sibilante'. (...) Se ci si addentra in Asia la mappa rappresenta il Vello d'Oro, il mitico grifone, scene di cannibalismo grottesco e una nota sui temibili sciti che sono detti vivere in caverne e fare coppe per bere con le teste dei loro nemici".

"Passando sulla destra alla rappresentazione dell'Asia – prosegue Brotton – la mappa immagina un mondo non meno meraviglioso e terrificante. Coccodrilli, rinoceronti, sfingi, unicorni, mandragole, fauni e una razza molto sfortunata 'con un labbro prominente con cui si fanno riparo al volto dal sole' abitano le regioni a sud-est. (...) La raffigurazione dell'Africa non ha alcun rapporto con la realtà geografica: la sua unica funzione sembra sia spiegare le origini del Nilo e mostrare un mondo di altri popoli 'mostruosi'. Andando verso sud dal Monte Espero, la mappa raffigura una serie di creature fantastiche, con caratteristiche e comportamenti bizzarri (...) ancora più a sud la mappa raffigura 'Etiopi Marmini' con quattro occhi; un popolo senza nome 'che ha bocca e occhi sulle spalle', i 'Blemmi' con 'la bocca e gli occhi sul petto', i Filli, che 'mettono alla prova la castità delle loro mogli esponendo i neonati ai serpenti' (in altre parole, uccidono i neonati concepiti illegittimamente); e gli Imantopodi che hanno la sfortuna di dover 'strisciare più che camminare'. (...) Andando a sud del punto in cui una mappa moderna porrebbe l'equatore, le razze presentano caratteristiche ancor più mostruose e bizzarre. Una figura barbata con un turbante, seno di donna e genitali maschili e femminili indica un popolo di 'entrambi i sessi, innaturale in molti modi'; sopra un individuo senza nome con 'una bocca sigillata' che può mangiare solo da una cannuccia; sotto 'Sciapodi che, anche se hanno una sola gamba, sono estremamente veloci e sono protetti dall'ombra delle piante dei loro piedi; gli stessi sono chiamati anche Monoculi'. La mappa raffigura gli Sciapodi con una gamba sola (e tre dita del piede in più), ma anche con un solo occhio. Infine, il catalogo delle razze mostruose si completa al largo della costa orientale dell'Africa con un popolo senza orecchie, gli Ambari, le piante dei cui piedi sono opposte" (*Ibidem*, pp. 110-112).

Gli Sciapodi, gli Ambari (abitanti degli antipodi) e i Blemmi della Mappa di Hereford sono figure mostruose ben note nel mondo figurativo dei secoli dell'epoca di mezzo. Jurgis Baltrusaitis, che è tra i più importanti studiosi dell'iconologia medievale (cfr. Baltrusaitis J., *Il medioevo fantastico*, Adelphi, Milano 1973), fa risalire le immagini di questo genere di creature antropomorfe alla tecnica di costruzione dei "grilli" gotici, termine che

in origine designava piccoli esseri con corpi composti da combinazioni di teste e poi, più in generale, esseri fantastici formati di parti di animali diversi: teste su zampe, teste su zampe con testa di uccello o di cavallo, volti umani sul petto di cavalli o sul petto di aquile, teste su gambe, teste multiple, ecc.

I Blemmi, ad esempio, sono una stirpe mostruosa formata da creature prive di testa di cui parla Plinio il Vecchio nel I secolo nella *Naturalis Historia*: “si dice che i Blemmi non abbiano il capo, e che abbiano la bocca e gli occhi nel petto”; Plinio riprende per altro quanto scriveva Erodoto già nel V secolo a.C. riportando la credenza diffusa tra gli abitanti della Libia che ritenevano che la parte occidentale del loro Paese fosse abitata da uomini privi di testa e con i lineamenti nel torso. Uno dei questi esseri appare anche sulle coste dell’America del Sud nella Mappa dell’ammiraglio turco Piri Reis (1513).

Ma quando la scoperta del Nuovo Mondo e i viaggi dei grandi navigatori del XVI secolo portarono i confini delle mappe al di là dell’Oceano, furono i mari a trasformarsi nel luogo del mistero e del pericolo e a popolarsi quindi di mostri e di esseri fantastici. Un repertorio di queste creature occuperebbe molte pagine: Chet van Duzer ne ha di recente pubblicato un inventario nel suo bel libro *Sea Monsters on Medieval and Renaissance Maps* (Van Duzer C., *Sea Monsters on Medieval and Renaissance Maps*, The British Library, London 2013). Anche in questo caso, un rapido cenno ad alcune carte di grande rilievo espressivo: la splendida “Carta Marina” di Olaus Magnus (1539), la *Cosmographia Universalis* di Giacomo Gastaldi (1561) o la mappa dell’Islanda del cartografo fiammingo Abraham Ortelius pubblicata nel 1570 nel volume *Theatrum Orbis Terrarum*.

La “Carta Marina” è la prima carta geografica dei Paesi del nord Europa a noi nota e i mari che descrive sono quelli, compresi tra l’Islanda, la Norvegia e la Scozia, che hanno al centro l’arcipelago delle Orcadi e le Isole Fær Øer. Sono mari terribili e tempestosi abitati da orche, balene, draghi marini, serpenti di mare, pistrici, crostacei giganti, ma anche un mostro “visto nel 1537”, balene che divorano vascelli, marinai che ancorano la loro nave ad una balena scambiandola per un’isola. I cartografi del Medioevo e del Rinascimento costruiscono a loro volta “grilli” marini, un fantastico bestiario ottenuto combinando in maniera continuamente variata un ampio repertorio di musi, pinne, creste, spine, zanne, denti, artigli e possenti code. Tra le creature misteriose e aggressive che popolano



i mari appaiono sirene (ormai con il corpo di pesce e non più di uccello, come in Omero), ippocampi, draghi che sputano fuoco, tritoni con coda di serpente, ma anche misteriosi vecchi con lunghe barbe e mani palmate come nella *Cosmographia* di Gastaldi o nell'atlante manoscritto di Urbano Monte (1590). In una delle mappe di Gastaldi (*La description dela Puglia*, 1567) appare perfino un singolare e buffissimo maiale marino con testa di cane e zampe palmate (cfr. Warner M., *Here Be Monsters*, in «New York Review», 19 dicembre 2013).

I mostri continueranno a popolare i mari delle carte geografiche fino al XVII secolo, poi lentamente, anche per l'evolversi delle conoscenze zoologiche, scompariranno lasciando il posto a mappe con un tripudio di navi e sempre meno sirene in vista. Quei mostri rimarranno però a lungo radicati nella fantasia degli scrittori: basti pensare a *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, a *Ventimila leghe sotto i mari* di Jules Verne o a *Moby Dick* di Herman Melville. Anche José Arcadio Buendia, che ignorava completamente la geografia del territorio intorno a Macondo, sapeva però che a sud la palude grande "si confondeva a occidente con una distesa acquatica senza orizzonti, dove c'erano cetacei dalla pelle delicata con testa e busto di donna che perdevano i naviganti con la malia delle loro tette madornali" (Garcia Marquez G., *Cent'anni di solitudine* (1967), Feltrinelli, Milano 1973, p. 18).

Oggi l'unico mostro d'acqua che sopravvive tenacemente nell'immaginario collettivo è "Nessie", il mitico mostro di Loch Ness, ma i mari sono in realtà popolati da nuovi mostri assai meno immaginari e altrettanto terrificanti: sono le isole di spazzatura – in gran parte detriti di plastica – che galleggiano sulle superfici degli oceani e che si sono accumulate nel corso degli ultimi cinquant'anni per l'azione dei venti e delle correnti sino a raggiungere estensioni inimmaginabili. Il più grande di questi accumuli di rifiuti è la Great Pacific Garbage Patch che fluttua – come ci ricorda Rosario Pavia (Pavia R., *No waste*, in «PPC. Piano Progetto Città», n. 27-28, dicembre 2013, pp. 10-12) – in un'area compresa tra la California e le isole Hawai e, nelle stime più prudenti, raggiunge un'estensione di 700.000 chilometri quadrati (l'Italia è grande 301.000 kmq).

"The Garbage Patch State" è infatti il titolo dell'installazione creata dall'artista Maria Cristina Finucci nella corte di accesso a Ca' Foscari in occasione della Biennale d'Arte di Venezia del 2013 per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale su un fenomeno che sta assumendo dimensioni sconvolgenti tanto che l'arcipelago dei rifiuti ha raggiunto ormai un'estensione



3\_ Abraham Ortelius, *Mappa dell'Islanda, particolare*, 1570.



4\_ Urbano Monte, *Atlante manoscritto, particolare*, 1590.

confrontabile con quella di un grande Stato. Fondato ufficialmente a Parigi l'11 aprile 2013, lo Stato di Plastica – cinque isole con una estensione totale stimata in molti milioni di kmq – ha aperto la sua prima “ambasciata” al MAXXI di Roma nell'aprile del 2014.

E proprio delle *Terre dei Mostri*, a proposito del problema dell'accumulo e dello smaltimento dei rifiuti, ha parlato il geografo Franco Farinelli intervenendo all'Aquila, all'incontro conclusivo del seminario *Re-cycle Italy. Riciclare territori fragili* organizzato dall'Unità di Ricerca di Pescara del nostro PRIN il 9 e il 10 ottobre 2013.

Uno dei temi che l'UdR della “Sapienza” sta affrontando nell'ambito del PRIN riguarda proprio come mappare e come rappresentare queste moderne Terre dei Mostri, i paesaggi dell'abbandono e dello scarto che oggi infestano le aree periurbane delle maggiori città e sembrano materializzare Leonia, la *città invisibile* di Calvino che nel suo metabolismo produce cumuli enormi di spazzatura di ogni genere (“Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo: ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzai devono arretrare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto...” – Calvino I., *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, pp. 119-121).

Né le aerofotogrammetrie, né le tavole tematiche dei Piani Regolatori, né gli studi di ingegneria ambientale e nemmeno le immagini satellitari di Google Earth riescono infatti a restituire una raffigurazione convincente di questa *città inversa*, diffusa e pervasiva che con logica sistemica si insinua ai margini delle infrastrutture, dei sistemi idrografici, nelle aree neglette, nelle maglie larghe dei tessuti generati dallo sprawl urbano e ingloba edifici in abbandono, complessi industriali dismessi, depositi di ogni genere, discariche. Non sono sufficienti aride carte bidimensionali che individuino le superfici occupate da questi paesaggi scoria; in esse il degrado e l'incuria sono sterilizzati dalla gamma multicolore delle campiture necessarie a definire legende sufficientemente articolate.

Se la prima operazione è quella di mappare i *drosscapes* per individuarne sottoinsiemi, caratteri comuni e specificità, il passo successivo dovrebbe essere quello di fornirne una convincente rappresentazione; quello che stiamo studiando di ottenere utilizzando le potenzialità espressive dei sistemi GIS – e di cui si dà conto in maniera dettagliata in un'altra sezione di questo quaderno (cfr. Reale G., Cerrone D., Alecci M., *Le aree dello scarto*:

*studi delle relazioni spaziali*, pp. 127-139) – è un'immagine dinamica capace di dare corpo e figura al mostro, di superare il principio della trasposizione grafica di una ricognizione per trasmetterne il valore percettivo ed emozionale. Nei dipinti di Hyeronimus Bosch, e dei suoi seguaci, ad esempio, spesso la natura e in particolare le rocce e le montagne assumono particolare vigore espressivo attraverso figurazioni teratomorfe e antropomorfe che trasfigurano il paesaggio in mostri ora aggressivi ora sonnolenti proprio per metterne in scena la manifesta ostilità. Il *San Cristoforo* di Pieter Huys sembra mettere in scena quella "terra dei fuochi" campana – territorio di sversamento illegale di rifiuti di ogni genere – di cui si sono purtroppo di recente occupate le cronache, anche giudiziarie, del nostro Paese.

Nella letteratura scientifica più recente, le aree in stato di degrado o di abbandono per le cause più diverse vengono indicate con i termini *brownfields*, *greyfields* e *greenfields*. I *brownfields* sono di norma terreni precedentemente utilizzati a scopi industriali o commerciali che sono fisicamente degradati da elementi inquinanti o da basse concentrazioni di rifiuti tossici o comunque pericolosi. In generale, si tratta di aree industriali o artigianali dismesse, depositi di materiali o stabilimenti per attività che prevedevano l'uso di particolari sostanze chimiche.

I *greyfields* sono invece aree e manufatti abbandonati o economicamente sottoutilizzati perché scarsamente efficienti; in origine la parola veniva usata per definire i "ghostboxes", i centri commerciali dismessi, e l'uso del termine *grey* sta ad indicare le grandi estensioni di asfalto – per lo più aree di parcheggio – che caratterizzano questi siti. Più in generale, il termine può essere utilizzato per designare i *luoghi dell'abbandono* e quindi aree di norma recintate sulle quali insistono fabbricati di modesto livello, spesso deteriorati o fatiscenti.

I *greenfields* sono terreni non edificati e incolti situati prevalentemente in aree urbane ma talvolta anche zone rurali; si tratta spesso di aree non coltivate perché in attesa di una destinazione economicamente più redditizia in termini di rendita urbana o di estensione limitata e quindi non compatibili con le dimensioni minime di una coltivazione o di un'azienda che sia produttiva; talvolta includono piccoli fabbricati agricoli o di servizio. In particolare, i *greenfields* sono un tipico sottoprodotto dello *sprawl urbano* e di un genere di crescita della città che – nel nostro Paese – si tende a definire, con un consolidato eufemismo, "spontanea" ma che è in realtà una ben sperimentata forma di sviluppo abusivo e illegale.

*Brownfields, greyfields e greenfields* sono alla base della nostra mappatura e delle nostre valutazioni qualitative; tutti insieme rappresentano una componente rilevante di quella figura urbana per la quale Rem Koolhaas ha coniato nel 2001 il termine *junkspace*, "spazio spazzatura", che include aree del tutto prive di qualità architettonica ma spesso ricche di utilità economica. Se lo *space-junk* (la spazzatura spaziale) sono i detriti umani che ingombrano l'universo – scrive Koolhaas – il *junk-space* (lo spazio spazzatura) è il residuo che l'umanità lascia sul pianeta. Il prodotto costruito della modernizzazione non è l'architettura moderna ma il *junkspace*. Il *junkspace* è ciò che si coagula mentre la modernizzazione è in corso, costituisce una delle sue ricadute. In questa visione apocalittica della città contemporanea è come se tutte le conquiste della modernizzazione fossero simultaneamente espulse nel territorio come per un improvviso rigurgito. Di questa forma di rigurgito, di questa nuova "terra dei mostri", pensiamo sia necessario studiare una forma di rappresentazione.

*Il territorio degli scarti e dei rifiuti* è l'ottavo volume della collana *Re-cycle Italy*. La collana restituisce intenzioni, risultati ed eventi dell'omonimo programma triennale di ricerca – finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – che vede coinvolti oltre un centinaio di studiosi dell'architettura, dell'urbanistica e del paesaggio, in undici università italiane. Obiettivo del progetto *Re-cycle Italy* è l'esplorazione e la definizione di nuovi cicli di vita per quegli spazi, quegli elementi, quei brani della città e del territorio che hanno perso senso, uso o attenzione. La ricerca è fondata sulla volontà di far cortocircuitare il dibattito scientifico e le richieste concrete di nuove direzioni del costruire, di palesare i nessi tra le strategie di ridefinizione dell'esistente e gli indirizzi della teoria, di guardare al progetto quale volano culturale dei territori.

*Il territorio degli scarti e dei rifiuti* affronta una realtà misconosciuta, del tutto trascurata dal piano e dal progetto, eppure sempre più dominante rispetto al territorio e al paesaggio ufficiali. I contributi raccolti nel volume esplorano questo tema secondo punti di vista differenti, mettendo a confronto il mondo della ricerca con quello delle amministrazioni locali. Obiettivo comune delle riflessioni è immaginare nuovi metabolismi urbani nei quali una gestione responsabile di scarti e rifiuti, come dei cicli di produzione e consumo, possa divenire elemento imprescindibile per un'auspicata rigenerazione dei territori nella città contemporanea.

ISBN 978-88-548-7406-0



euro 20,00

9 788854 874060